

il LIBRO

Quando la barba è una questione di fede

Dall'antichità ad oggi, la barba ha accompagnato la nostra civiltà come un «signum contradictionis», indice di rispetto della natura e della volontà di Dio e sintomo di sciattezza o di trasgressione, insegna innovatrice e orpello provocatorio

DI FRANCO CARDINI

Portava la barba, Francesco d'Assisi? Maurizio Calvesi ha dedicato al tema un saggio affascinante e molto significativo. Ai primi del Duecento, in Occidente si era ancora abbastanza fedeli al rasoio, secondo la tradizione romana: tutti hanno

presenti gli splendidi ritratti d'un Cristo glabro, efebico, eroico dei sarcofagi e dei mosaici romani e ravennati. La barba era roba da greci, da ebrei e da saraceni. Certo, la portavano tuttavia anche monaci (non tutti e non sempre), eremiti e pellegrini: era parte del regime del viaggio con tutti i suoi disagi - come nelle legioni romane - e segno di penitenza e di mortificazione. In quanto religiosi e votati alla guerra contro gli infedeli (quindi in quanto pellegrini e penitenti a loro volta), anche i membri degli Ordini militari erano barbuti e portavano al tempo steso i capelli corti, esattamente come i saraceni era più pratico per l'elmo e li distingueva dagli eleganti cavalieri mondani, dal volto liscio e dai lunghi ben curati capelli.

Ma qualcosa stava cambiando. A metà del secolo XII, un giovane duca svevo era partito per la crociata: e si era fatto quindi crescere la barba, come si addiceva appunto a coloro che - in quanto *cruce signati* - la Chiesa dell'allora nascente diritto canonico riconosceva come *pauperes, poenitentes, peregrini*. Tornato in Europa e asceso al trono imperiale romano-germanico, quel ragazzo non si tagliò più la barba destinata a divenir temuta e celeberrima. Era una bella barba biondo-rame (*Rotblond*, «biondo-rosso») che incuteva timore in quanto rinvitava all'imperatore *Enobarbus*, il «Barba-di-Rame», il crudele Nerone primo persecutore dei cristiani.

E i milanesi, presto seguiti da quasi tutti i lombardi, chiamarono infatti proprio così, «Barbarossa», quell'imperatore Federico I che pretendeva di piegarli all'osservanza del diritto giustiniano. Lui rispose orgogliosamente, arrogandosi quel soprannome oltraggioso e portandolo con ostentazione: e regnò così, con la sua barba che gli ricordava il voto crociato e che con gli anni si era fatta grigia. La portava anche quando morì nel giugno 1190, settantenne, attraversando al penisola anatolica a capo di un altro esercito crociato. Dall'antichità ad oggi, la barba ha accompagnato la nostra civiltà eurasiomediterranea come un *signum contradictionis*, indice di rispetto della natura e della volontà di Dio e sintomo di sciattezza o di trasgressione, insegna innovatrice e rivoluzionaria e orpello provocatorio. Ai romani i barbuti greci e barbari non piacevano: ma alla fine essi ne furono conquistati, la barba divenne sinonimo di filosofia e l'imperatore Giuliano - che mi rifiuto di definire «Apostata» - ne scrisse un alto, dottissimo, commosso elogio. Al Due-Trecento barbuto si contrappone il Quattrocento sbarbato, al Cinque-Seicento dalla barba «a collare» o a

pizzetto il Settecento glabro; all'Ottocento romanticamente tornato a un onor del mento ora reazionario (la «fedina» asburgica, alla Ceccobeppe) ora rivoluzionario (la barbaccia dei poeti, degli anarchici, dei briganti, di Mangiafuoco: e del diavolo...), un Novecento sbarbato e al massimo adorno di baffi, baffetti e baffoni, ma insidiato dalle barbe provocatorie di arditi e di partigiani, sino al trionfo della barba castrista con il Sessantotto e alla risposta antibarbacea (antibarbara, nelle intenzioni) del benpensantismo «edonista-reaganiano», cui Berlusconi deve il suo proverbiale odio per le barbe d'ogni foggia (quella all'ardita-mefistofelica di La Russa deve godere di speciale dispensa). Oggi, portar la barba sa di nostalgismo castrista o di filo islamismo: così è ritenuta erroneamente dai miei numerosi detrattori la mia, che data invece dagli Anni Cinquanta quando ancor non andava di moda (ma la dimisi dal '59 al '68) ed è un omaggio ai miei cari Maestri della Compagnia di Gesù.

Insomma, la barba ha una storia: ch'è quella della nostra civiltà e della nostra cultura. A raccontarcela adesso, in un piccolo splendido libro amorosamente pubblicato dalla Libreria Editrice Fiorentina di Giannozzo Pucci, è un giovane barbuto membro del nuovo Ordine religioso dei Ricostruttori, Guidalberto Bormolini. *La barba di Aronne. I capelli lunghi e la barba nella vita religiosa*, traccia in una centocinquantina di pagine la storia affascinante dell'onore del mento, del suo carattere scritturalmente e teologicamente complesso (ve lo immaginate il Padreterno senza barba?) e delle sue vicende talora paradossali: i dervisci musulmani si sbarbano proprio perché nei paesi d'Islam la pratica corrente è portar la barba; e san Francesco di Paola, che pare non si sia mai tagliato la barba in vita sua (e che, anche quanto a lavarsi, non esagerava), veniva tormentato da un demone che gli rimproverava il suo aspetto mal curato. Un demone che evidentemente, a differenza della maggior parte dei suoi colleghi, era sbarbato.

Guidalberto Bormolini, **LA BARBA DI ARONNE. I CAPELLI LUNGI E LA BARBA NELLA VITA RELIGIOSA**, Lef, pagine 154, euro 8



La copertina del volume di Guidalberto Bormolini, membro del nuovo ordine religioso dei Ricostruttori, il quale traccia in 154 pagine la storia affascinante dell'«onor del mento»

la NOTA

CONSIGLI E «SCONSIGLI» PER QUESTA ESTATE

DI MAURO BANCHINI

Anni fa un giornalista pistoiese, peraltro uno fra i più bravi, aveva un suo modo per annunciare l'inverno. «Sulla montagna pistoiese - avvertiva nelle sue corrispondenze radio - sono ricomparsi i cappotti». Anno dopo anno, implacabile, arrivava «la notizia» dall'ottimo Valeriano Cecconi e a suo modo era un passaggio atteso, consolatorio. Per la serie: passano le stagioni, ma «il Cecco» e io ci siamo ancora.

Il cappotto di noi montanini mi è tornato in mente, per contrasto, usando un po' di radio e tv in questo inizio di estate: implacabili come le leggi *ad personam*, terrificanti come le beneficenze per i bambini poveri, inutili come le promesse di togliere i vitalizi ai politici, riempitivi per evitare di parlar d'altro ecco i «consigli» per l'estate. Arrivano dai grandi tg nazionali e, a cascata, dalle piccole emittenti locali con conduttori (e conduttrici) impegnati a scimmiettare i colleghi più famosi e certo più pagati.

Da Roma e Firenze, da Milano e Lucca eccoci sepolti da tonnellate di consigli ritenuti utili e che, personalmente, non ne posso proprio più cercando di fare il contrario di ciò che mi viene «consigliato» per il mio bene. Sprango, con voluttà, apparecchi radio e tv (ne ho distrutti già sette, da metà giugno) quando i volenterosi televisivi *made in tuscany* iniziano a modellare le bocchette per usare la parola inevitabile: quel «vacanzieri» che io li manderei tutti in galera chi usa questo cavolo di parolaccia.

È dunque una valangata di ovvietà: bere molta acqua, consumare molta frutta, non condire gli spaghetti con carne di cinghiale, evitare il tiramisù, sostituire la besciamella con un gelato al pistacchio, non muoversi troppo sotto il sole specie se si è cardiopatici, prendere l'ombrello perché non si sa mai, partire con intelligenza, rientrare con lo stesso atteggiamento, se si va dalle parti del lago Scaffaiolo vestirsi «a strati» perché ora c'è il sole e subito dopo ecco la nebbia, se si va all'Elba ricordarsi di prenotare il traghetto specie domenica 31 luglio, controllare la pressione delle gomme (quelle delle auto), non prendere troppo sole specie se si ha la pelle chiara, vestirsi di chiaro, non mettere capi di lana vergine, preferire lino o canapa, stare attenti alle meduse se si va in Versilia o alle vipere se si preferisce Piteglio, telefonare al ministero degli Esteri se proprio si vuole andare in Afghanistan, non abbandonare gli animali (e neppure le suocere). Valeriano, che era un mito del giornalismo serio, con la zolfa del cappotto ricomparso ai primi freddi invernali ci cascava una volta sola all'anno. Tiggi, gierre e infotratteamento dei giorni d'oggi ci zompano di continuo: estate (fa caldo) e inverno (fa freddo), autunno (piove) e primavera (ripiove). La differenza, accidenti, sta tutta qui.

